

BRUNO FORTE*

La Chiesa della Trinità nel cuore del mondo

Parlando della Chiesa io sento di parlare della mia madre nella grazia. Dunque, io parlo della Chiesa come uomo di parte, come un figlio innamorato della Chiesa madre, come un teologo che sente di aver ricevuto dalla Chiesa il dono di quell'incontro che gli ha segnato la vita, che sempre nuovamente come fiamma viva attingo nell'incontro col Signore risorto nell'Eucaristia. Vi parlo come uomo ecclesiale perché, se la teologia è questa sapienza dell'essere amati da Dio, il luogo in cui questo amore ci ha raggiunto e rapito a noi stessi, è la sua Chiesa. Vi parlo, quindi, come chi di questa Chiesa ha cura: «res nostra agitur», poiché si tratta di sentirsi parte viva di questo corpo del Cristo crocifisso nella storia.

Ma, la Chiesa che amo, e di cui vi parlo, è anche la Chiesa totalmente relativa a Lui. La Chiesa - diceva Karl Barth - non ha il dito puntato su se stessa; come Giovanni Battista il suo dito è rivolto al Crocifisso. La Chiesa è appesa a quella Croce. E se il teologo - come diceva Kierkegaard - è un professore di teologia perché un altro è morto crocifisso per lui, comprendete come la teologia e la Chiesa nascono dalla stessa sorgente: «ex corde Iesu in cruce», dicevano i Padri. Noi siamo nati da quel cuore trafitto, dove è sgorgata l'acqua e il sangue della vita, che alimenta la nostra fede e, perciò, la nostra teologia. Noi siamo insieme tutti, ai piedi della Croce; e lì nasce la nostra passione per Dio, per gli uomini, per la vita, la storia, la nostra fede e l'intelligenza della nostra fede, la nostra teologia.

Questa duplice idea io la voglio rendere con una immagine molto bella, che era cara alla fede dei primi secoli cristiani. È l'immagine con cui i Padri potentemente descrivevano la Chiesa: «Ecclesia luna». Sì, la Chiesa è la luna perché la Chiesa, nella notte del mondo, riflette la luce del Sole-Cristo. Essa rispecchia Lui, è la luna che irradia su di noi la sua luce. Dice S. Ambrogio: «Questa è la vera luna.

*Preside della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale - Napoli

Dall'intramontabile luce dell'astro fraterno ottiene l'immortalità e la grazia. Infatti la Chiesa non risplende di luce propria, ma della luce di Cristo. Trae il suo splendore dal sole della giustizia per poter dire: io vivo, però non sono più io che vivo, è Cristo che vive per me». Un'altra splendida confessione d'amore della Chiesa-luna è quella dei padri d'Oriente, di cui Anastasio è una voce. «Non eclissarti nell'oscurità del novilunio, o luna sempre radiante. Rischiara il sentiero dell'impenetrabile divina oscurità delle Scritture. Non cessare mai, sposa e compagna di viaggio del Sole-Cristo - che quale sposo lunare ti avvolge con la sua luce - non cessare mai di inviarci da Lui i tuoi raggi luminosi, perché Egli, da sè e per tuo tramite, doni alle stelle la sua luce e le infiammi di te e per te». Come è bello questo canto di amore alla Chiesa-luna! E Ambrogio, sempre nello *Hexameron*, in questa metafora della Chiesa-luna riassumeva l'intero agire dell'essere Chiesa, dicendo che la luna crescente è la Chiesa che annuncia la Parola di Dio nella notte del mondo; la luna piena è la Chiesa che celebra i divini misteri e fa risplendere così meravigliosamente nell'intensità dell'evento liturgico, il sole che è Cristo; la luna calante è la Chiesa che realizza se stessa morendo nella notte della carità. La Chiesa non è fatta per affermarsi, ma per scomparire nel servizio dell'amore. È questa la ragione per cui ciò di cui parliamo ci sta tanto a cuore. Parlando di lei, parliamo del Cristo, e il Cristo presente nella storia è ragione, senso e motivo, della nostra vita.

Ancora una premessa. Parlando di lei parliamo anche a coloro che in questa notte del mondo non credono, non la riconoscono come la sposa, la luna del solo Sole. Noi potremmo definire il tempo presente come un tempo di notte. Lo faceva Martin Heidegger il quale diceva che la notte del mondo non è quella della mancanza di Dio, come spesso si ripete. La vera notte del mondo sta nel fatto che gli uomini non soffrono più di questa mancanza. In altre parole, la vera notte del mondo è l'aver perduto la nostalgia della patria, non cercare una ragione vera per vivere o morire. È questa caduta del senso, questa perdita della ragione ultima, questa assenza di patria, la vera notte del mondo. Mi piace richiamare quella frase della tradizione rabbinica che dice: «Quando è cominciato l'esilio d'Israele? È cominciato il giorno in cui Israele non ha più sofferto del fatto di essere in esilio». L'esilio vero comincia quando non si ha più la bruciante nostalgia della patria. L'esilio vero non è la lontananza dalla patria o l'assenza della patria, ma è l'assenza della nostalgia della patria. Que-

sta è la notte del mondo nella quale noi ci troviamo; una notte di smarrimento, di decadenza, diceva Nietzsche, cioè di perdita di passione per i valori, per la verità. E in questa notte del mondo, che è la deriva nichilista di una certa post-modernità, noi diventiamo una folla di solitudini. Siamo uno accanto all'altro, ma tra di noi c'è l'abisso lacerante del nulla. Ecco perché, oggi più che mai, il vangelo della Chiesa - e cioè il volto di una comunione possibile nonostante noi stessi - diventa un vangelo di speranza per tutti. Ecco perché oggi è importante parlare della Chiesa non solo a coloro che credendo riconoscono in lei il volto della sposa che dona lo sposo, e quindi della madre che genera la grazia. Ma è importante parlare della Chiesa anche a coloro che non credendo, o essendo ancora alla ricerca del volto di Cristo, più che mai hanno bisogno di trovare luoghi di una comunione possibile, che non sia frutto di carne e di sangue ma dono che viene dall'alto.

Tre domande sulla Chiesa di Gesù Cristo

Vorrei avvicinarmi a tre grandi questioni, che mi sembrano le più vere quando parliamo della Chiesa. La prima potrei esprimerla semplicemente così: ma Gesù voleva la sua Chiesa? Detto in altre parole: la Chiesa è realmente quello che Cristo ha voluto realizzare nel frattempo della storia, in quel tempo che sta tra la primavera del primo avvento e l'estate dell'ultima venuta? È la Chiesa lo strumento di cui Lui, il Signore della storia, voleva servirsi effettivamente per estendere il Regno e preparare il tempo in cui Dio sarà tutto in tutti e il mondo intero sarà la patria di Dio? O questa Chiesa è soltanto un'opera umana, una sorta di invenzione dell'assenza, volta a colmare il vuoto struggente della sua presenza? Ecco dunque il primo interrogativo: Gesù voleva la Chiesa? Poi, se la risposta a questo interrogativo dovesse essere sì, come spero di dimostrare, vorrei chiedermi: come Gesù voleva la sua Chiesa, com'è la Chiesa che Cristo ha posto in un gesto emblematico? Per poter infine, in una terza e ultima domanda, formi l'interrogativo: come Lui vive nella sua Chiesa? In altre parole, come e dove la Chiesa può essere luogo dell'incontro col Cristo vivente che cambia il cuore e la vita di coloro che lo incontrano?

Dunque, delle questioni semplici e al tempo stesso drammatiche. Semplici perché sono questioni che vanno alla verità più profonda dell'essere della Chiesa, ma drammatiche perché su di esse si gioca la verità stessa dell'essere la Chiesa il luogo dell'incontro possibile con un amore che ti cambia il cuore.

Gesù voleva fondare la Chiesa?

È inutile dire che questa è una domanda moderna. Fino al tempo della ragione adulta della modernità, sembrava scontato che Cristo avesse voluto la sua Chiesa. Sappiamo che storicamente, il primo a porre il dubbio in maniera vigorosa, è stato quell'anonimo bibliotecario di Wolfenbüttel, Reimarus, il quale in un'opera pubblicata postuma poi dal Lessing, aveva prima introdotto la distinzione tra lo scopo di Gesù e quello che di fatto i suoi discepoli avevano realizzato. Gesù era stato un profeta visionario, che aveva annunciato l'avvento di un imminente regno di Dio. Di fronte al fallimento del suo sogno, i discepoli, non perdonandogli questo fallimento, avevano voluto inventare la Chiesa come la struttura del tempo dell'attesa che in qualche modo colmasse il vuoto della sua assenza. Ricordate quella struggente affermazione di Renan: «Che cos'è la risurrezione del Cristo? È la passione di una esaltata che risuscita un Dio al mondo». È insomma, l'amore della Maddalena e delle altre donne che vanno al sepolcro, che non tollerano che l'oggetto di tanto amore possa essere restato prigioniero della morte. Amare significa dire: «tu non morirai». È questo che la Chiesa nascente avrebbe fatto, rinnegando la possibilità che Cristo restasse appunto prigioniero della morte. Sull'onda dell'interpretazione di una netta separazione tra l'avventura del Nazareno e la nascita della Chiesa, la famosa tesi di Loisy segna in qualche modo un'epoca: «Gesù aveva annunciato il Regno ed ecco è venuta la chiesa». Quasi a dire che la Chiesa non è che il frutto di un fallimento, di una delusione. Che Gesù è un grande illuso, come dirà Albert Schweitzer: «Gesù è il fanatico visionario che ha messo in moto la ruota dell'ultimo tempo e poi ne è rimasto schiacciato». Questo era il dubbio che, in maniera radicale, il tempo della modernità poneva all'intenzione di Gesù di volere la sua Chiesa.

Ebbene, la risposta dell'apologetica credente, cattolica in particolare, non si era fatta ingannare, ricorrendo ad esegezi più o meno fondate. Ad esempio alle parabole di Gesù, dove presentando la Chiesa come un seme che cresce nel tempo, Gesù aveva chiaramente mostrato la sua intenzione di veder crescere questo seme nella storia degli uomini. Tutte interpretazioni che hanno una validità, ma che a mio avviso non colgono il cuore, la vera causa della vita di Gesù. Con una affermazione che a prima vista vi potrà stupire, io dico: non si capisce il rapporto tra Gesù e la Chiesa se non si guarda al rapporto tra Gesù e Israele. In altre parole noi non possiamo essere

Chiesa se non ci riconosciamo piantati e fondati sulla «santa radice» che è il popolo dell'antica alleanza. Non si può essere cristiani se non si fa vivere nel nostro cuore la spiritualità di Israele, che è la spiritualità dell'attesa, della speranza, del Dio veniente dal futuro. E lo mostro dicendo che l'intenzione vera di Gesù, la causa della sua vita, quella per la quale Lui ha cercato, amato, sofferto; per la quale il profeta galileo ha percorso il grande viaggio, come dice Luca, che lo ha portato a morire a Gerusalemme, è la raccolta dell'Israele escatologico. Gesù è venuto per raccogliere l'Israele, il popolo eletto del tempo della Chiesa. La riprova più grande l'abbiamo in una scelta che va ben compresa: Gesù sceglie i Dodici. Ricordate questa scena che si profila intensa di significati simbolici? Salì sul monte, e il monte è il luogo della rivelazione biblica; chiamò a sé quelli che volle: l'iniziativa è sua, soltanto sua; ed essi andarono da Lui. Fin qui abbiamo una chiarissima scena di vocazione. «Ne costituì dodici che stessero con Lui, per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni».

Che cosa significa questa densa ed enigmatica espressione: ne costituì dodici? Perché proprio dodici? Noi sappiamo che dodici erano le tribù del popolo d'Israele e che queste tribù si erano ormai disperse. Ecco che i profeti, per esempio Ezechiele nel capitolo 37, annunciano il tempo in cui saranno ricostituite queste tribù. Questo è il tempo che Gesù è venuto a inaugurare. Chiamando i dodici Gesù ci ha voluto far capire che Israele non è finito per sempre, ma in modo nuovo, nel tempo escatologico - cioè nell'ultimo tempo, il tempo della pienezza dell'azione e della presenza di Dio - è venuto a stabilirsi in mezzo a noi. Le pecore perdute della casa d'Israele hanno ormai trovato il pastore che le conduce, nella pienezza della gioia e della vita, all'incontro col loro Dio. Dunque, la Chiesa non nasce dalla rottura con Israele, ma dal compimento della speranza di Israele, popolo dell'attesa.

Qual è la più profonda identità d'Israele? È l'identità espressa dallo *Shemà*, cioè dalla professione di fede: *Ascolta Israele!* Israele non è il popolo che riempie il mondo di parole; Israele è il popolo che riempie il mondo di silenzio, fino alla tragedia dell'olocausto. Cioè un popolo che è totalmente in ascolto del Dio che viene. Così Martin Buber definisce il profetismo ebraico: il profeta ebreo è colui che ha il volto fissato verso il Dio che viene, coi piedi saldamente fissati sulla terra. Il profeta ebreo è colui che attende la novità dell'avvento, che si lascia raggiungere dalla sorpresa dell'eterno che viene nel tempo. Questa è la grande prospettiva della missione di Gesù: Egli è il pro-

feta del tempo escatologico, colui che ormai annuncia e realizza l'avvento del nuovo Israele. Questa volontà di Gesù, di radunare l'Israele escatologico, limita la Chiesa al solo Israele? Ecco anche l'altro grande tema biblico che noi dobbiamo riscoprire: la cosiddetta teologia del «pellegrinaggio dei popoli». È il sogno dei profeti di Israele. Vi cito soltanto una delle numerosissime testimonianze. Is. 2: «Alla fine dei giorni il monte del Tempio del Signore, sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Casa di Giacobbe, vieni, camminiamo nella luce del Signore». È il sogno di un Israele talmente innamorato del suo Dio, talmente pieno della presenza del suo Dio, che la sua luce è una luce irradiante, capace di attrarre a sé l'universale «pellegrinaggio dei popoli». Ecco allora che Gesù, lavorando per la raccolta di Israele, non solo non esclude questa missione universale della sua Chiesa come nuovo Israele, ma anzi la esalta nella maniera più grande. Solo che Gesù ci fa capire in che cosa consiste veramente la missione della Chiesa. Non una crociata per convertire gli altri, una guerra santa. Gesù non ha mai avuto toni di violenza. Resta drammaticamente vera la frase di Pascal che confrontando Maometto con Cristo dice: resta vero, al di là di tutto, che Maometto ha ucciso i suoi nemici e ha comandato di ucciderli, Gesù ha preferito piuttosto farsi uccidere per amore dei suoi nemici. Non è, dunque, una missione di conquista, come a volte anche per la logica mondana che è entrata nella storia della Chiesa, noi abbiamo potuto pensare. La missione della Chiesa è di essere così irradiante della presenza del suo Dio che gli altri vengano attratti da questo amore: «Da questo riconosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete».

Chiesa popolo escatologico non per la grandezza dei suoi mezzi, per la potenza della sua capacità di persuasione mondana, ma per l'umile forza del suo amore, perché è la santità che converte e salva il mondo. S. Francesco, nella sua umiltà e nella sua povertà, ha portato a Cristo e alla Chiesa infinitamente più uomini che non tutti i grandi e potenti strumenti che la Chiesa ha potuto usare nel tempo della sua storia. Mons. D'Avack scrisse, nella premessa al libro di don Milani: «Dio non salva nonostante la mancanza dei mezzi umani, ma mediante la mancanza dei mezzi umani». In altre parole, non sono i mezzi umani che convertono il cuore, la vita e la storia, ma è la potenza della fede umile, di un amore ardente, di una speranza militante. Questo è il sogno di Gesù, l'universale «pellegrinaggio dei popoli».

Se noi entriamo in quest'ottica di lettura ebraica del Nuovo Te-

stamento, che salda profondamente la Chiesa su Israele, allora comprendiamo che non solo Gesù ha voluto la sua Chiesa nuovo Israele, ma l'ha voluta come il centro di irradiazione del «pellegrinaggio dei popoli», il piccolo gregge, il seme che dovrà, per la forza irradiante dell'amore e del fuoco della verità che abita in lei, attirare a sé gli altri. Capite quali enormi conseguenze pastorali questo ha anche sul nostro presente.

Un'ultima conferma a questa risposta è Paolo che, in Romani 11, ci ricorda che Israele è la «santa radice». E aggiunge: «non sei tu che porti la radice, ma la radice porta te». E Paolo ha il coraggio di sovvertire completamente l'immagine agricola di cui si serve. L'innesto si fa in maniera esattamente opposta di quello che lui ha voluto dire. Non si innesta la pianta selvatica sulla radice buona. Eppure Paolo ha voluto dire che Israele è la pianta buona, noi siamo innestati su questa santa radice. Ecco dunque la necessità di radicarci nella spiritualità di Israele per essere la Chiesa che Cristo ha voluto. Vorrei sottolineare come il Dio di Israele è rappresentato nella tradizione biblica secondo due concezioni che sono sempre compresi nella Bibbia. Lo esprimo con la formula molto bella coniata da A. Neher: C'è il Dio dei «ponti sospesi». Su questo abisso che separa l'uomo da Dio, Dio ha lanciato un ponte, e questo ponte è la sua parola. È la concezione del Dio che ci rassicura, che parla al tuo silenzio, che riscalda il tuo gelo, che ti cerca. È il Dio della parola. Ma attenzione perché questa è stata l'unica concezione di Dio sulla quale noi abbiamo insistito. Pensate per esempio alla Riforma protestante. Tutto è «theologia Verbi», tutto è parola di Dio. L'ebraismo ci fa riscoprire che accanto alla teologia della parola di Dio, c'è una teologia del silenzio di Dio: il Dio delle «arcate spezzate». E cioè, sull'abisso che ci separa da Dio c'è un tentativo di arcata lanciato verso l'altra sponda, il tentativo umano di raggiungere Dio. Ma questo tentativo resta interrotto. Dio diventa il Dio della terribile prova di Abramo, della lotta di Giacobbe, il Dio di tutte le prove, di tutti i silenzi davanti all'infinito dolore del mondo. Come perdonare a Dio il suo silenzio davanti all'innocente che muore? Questo è il Dio della «arcata spezzata». Essere credenti nella fede di Israele significa accettare non soltanto il Dio dei «ponti sospesi» ma vivere l'audacia e il rischio della libertà, per credere in Dio nonostante il silenzio di Dio. Essere così perdutamente affidati a Lui ed al mistero dell'alleanza, da accettare di giocare la propria esistenza per Lui, anche quando Lui sembra tacere. Forse, dice Neher, il seme gettato nella terra la primavera prossima produrrà il frutto o forse ci saranno

soltanto lacrime e morte. Che importa? Ciò che conta per l'uomo biblico è gettare quel seme. O quella frase bellissima di Lutero: «se anche sapessi che il mondo finirà domani, non esiterei a gettare un seme oggi». Questa è la fede biblica, la fede nella *Mizwa*, nell'opera, nel gesto fatto in obbedienza cieca a Dio, nell'alleanza anche del suo tacere. Questa è la Chiesa.

La Chiesa non nasce soltanto dalla rassicurazione; non è pensata come cittadella fortificata dove tutto è sicuro, dove tutto è salvo. La Chiesa è anche il popolo del rischio e della libertà, il popolo della fede, il popolo di questa difficile libertà di osare e di credere in Dio nonostante tutto e contro tutto. Occorrerebbe che noi ritrovassimo queste immagini della Chiesa in tutti noi, che noi riscoprissimo che tutti siamo dei poveri atei che ogni giorno cominciamo a credere, ogni giorno riviviamo il nostro tuffarsi nel mistero di Dio. La Chiesa non è mai soltanto istituzione come non è mai soltanto carisma. La Chiesa è istituzione perché si fonda sulla parola di Dio, cioè sul Dio dei «ponti sospesi», ma al tempo stesso essa ha bisogno di essere sempre carisma, Chiesa delle «arcate spezzate», perché vive nell'audacia del rischio di chi, ogni giorno, si tuffa nella notte di Gesù. Ecco allora una Chiesa viva, che non vive di rendita, che non si fonda sulla ripetizione dell'identico, ma sulla novità dell'essere oggi il popolo escatologico, l'Israele del tempo finale, la comunità dell'alleanza in cui abita il Dio della vita. E il pellegrinaggio, dei popoli è attirato non dalla potenza umana di questa organizzazione, ma dalla forza umile e irradiante della fede, dell'amore, della speranza che ardono in essa.

Dunque, Gesù voleva la sua Chiesa? No, se per Chiesa intendiamo un'organizzazione semplicemente mondana o un sistema di potere. Sì, se per Chiesa intendiamo ciò che Gesù ha voluto: Israele nel tempo finale, la comunità dell'alleanza fondata sul Dio dei «ponti sospesi» e delle «arcate spezzate», cioè sulla sicurezza della parola di Dio e sulla sfida del suo silenzio. Questa comunità che nascendo nell'obbedienza e nella continuità con la parola pronunciata dal Dio vivente, diventa ogni giorno comunità irradiante di luce. Ecco perché la Chiesa sarà sempre nuova se sarà la Chiesa del Cristo. Noi abbiamo sempre bisogno di scoprirlne il volto, di inventarla di nuovo nella obbedienza a Lui che parla e tace al nostro cuore inquieto. Questa è la Chiesa del Nuovo Testamento: è la raccolta dell'Israele finale, è il popolo dell'alleanza nuova e definitiva che rischia nella spiritualità dell'esodo, nell'ascolto della parola e del silenzio di Dio, il «sì» di un essere perdutamente affidato all'eterno.

*La Chiesa è comunità conviviale,
eucaristica e pasquale*

Come Gesù allora si immagina questo popolo dell'alleanza nuova, l'Israele del tempo della fine? La risposta che tenterò di dare è che la Chiesa è la grande *habura* della Pasqua del Cristo. La *habura* è la comunità conviviale. Si chiamava così il gruppo familiare che, riunendosi per la celebrazione della Pasqua, viveva il grande rito del memoriale dell'alleanza pasquale. Leggiamo nella Scrittura che il più piccolo della casa chiedeva al più grande: perché facciamo questo? E il più anziano raccontava ciò che Dio aveva fatto ai padri. La fede di Israele era tale che in quel racconto Israele sapeva che si attualizzava la presenza dell'alleanza. Non era perciò un'operazione di nostalgia, di memoria intesa come movimento della mente verso le cose passate. Era invece un'esperienza di presenza, la memoria potente di Dio, lo *zikkaron*, ciò che una volta per sempre è avvenuto nelle «meraviglie» dell'alleanza, si rendeva vivo e attuale per noi. Perché questa affermazione? Perché sostengo una tesi che mi sembra particolarmente convincente: il grande gesto, il grande evento su cui Gesù fonda la sua Chiesa è l'istituzione dell'Eucaristia. Lo affermo per questi motivi fondamentali:

* l'Ultima Cena è il momento ardente desiderato dal Cristo: «Ho ardente desiderio di mangiare questa Pasqua con voi». È, in qualche modo, il suo testamento. In questo quadro Giovanni situa, in analogia, la lavanda dei piedi. È il gesto supremo dell'amore, il momento in cui il Cristo storico confida ai suoi la possibilità di diventare nel tempo il Cristo mistico e prolungato nella storia.

* Gesù celebra il banchetto pasquale. Sappiamo che qui c'è una difficoltà interpretativa. Secondo Giovanni Gesù muore il 14 di Nisan, il giorno in cui si sacrificava l'agnello, mentre secondo i Sionnottici in quel giorno Gesù mangia l'agnello pasquale.

Come conciliare queste due diverse tradizioni? Credo che la risposta sia semplice: Giovanni è il Vangelo dei simboli. Quando dice che Gesù muore il 14 di Nisan non vuole darci una data giornalistica, ma lanciarci un messaggio simbolico: Gesù è l'agnello della nuova alleanza. Siamo di fronte a un banchetto di alleanza che Gesù sta celebrando, un banchetto nel quale ci sono sullo sfondo due grandi tradizioni veterotestamentarie. Da una parte i carmi del servo sofferto di Jahvè e i testi del Deutero Isaia, in cui viene presentato il Servo di Dio che soffrirà per le moltitudini, l'uomo dei dolori, il

profeta che donerà la vita per le genti e per il suo popolo. Dall'altra parte Esodo 24, il testo dell'alleanza nel sangue che ora verrà stabilita. Gesù, insomma, attraverso questi richiami degli evangelisti, in quel momento, sta ponendo un gesto carico di profezia. Egli ci sta donando la nuova alleanza nel suo sangue, non semplicemente la memoria di cose passate, ma una presenza salvifica, un luogo nel quale irrompe il Dio vivente. In questo banchetto, sul pane e sul vino Gesù pronuncia la benedizione. Questo significa che la Chiesa deve vivere il primato della contemplazione sull'azione, deve lasciarsi raggiungere dal soffio della Pentecoste. La Chiesa spirituale, non nel senso di una Chiesa intimista, chiusa in se stessa, ma di una Chiesa esposta continuamente al soffio della Pentecoste, che accetta il coraggio di lasciarsi ogni giorno bruciare dal fuoco del Dio vivo, che nell'epiclesi scende a rendere presente Cristo nel tempo. Che cosa fa Gesù quella sera? Prende del pane e del vino. Gesù non sceglie delle cose, sceglie dei gesti simbolici, carichi di significato. In Israele mangiare insieme il pane su cui si è pronunciata la benedizione significava accettare di entrare in una comunione di vita, bere allo stesso calice significava accettare di entrare nello stesso destino di sofferenza, tanto è vero che Gesù dirà: «Padre, se è possibile allontana da me questo calice». E quando gli si chiederà: «potranno sedere alla tua destra questi miei figli?» Egli risponderà: «berranno essi il calice che io sto per bere?» Dunque, capite che per la tradizione ebraica dividere il pane della benedizione, bere al calice della benedizione aveva un significato molto forte. Voleva dire la condivisione della sorte dolorosa di un uomo, l'entrare nella compagnia del dolore, nella condivisione della sofferenza.

Ebbene, spezzando il pane della benedizione e bevendo il calice della condivisione, Gesù ci ha fatto capire che la Chiesa è il popolo della comunione e della condivisione di sorte, è il popolo solidale nella vita e nel dolore, con Lui innanzitutto; è il popolo della sua compagnia, nel senso forte del *cum-panis*, del pane spezzato insieme.

Ecco cos'è anzitutto l'*habura* pasquale del Cristo. Un popolo dove sempre ognuno, unito a Lui nell'esperienza di un amore perdutamente affidato, è anche unito agli altri nella gioia e nel dolore; non popolo del trionfalismo, ma popolo della prossimità, della vicinanza. La grandezza della Chiesa non si misura sull'onore che le tributano i potenti, ma sull'amore che per essa hanno gli umili. Se gli umili, i poveri, i derelitti, si sentono accolti e attratti dalla Chiesa, questo è il segno che essa è la comunità della compagnia della vita con Lui, della sua presenza in mezzo ai suoi. Quindi, popolo della comunione

e Chiesa dell'amore. Sì, noi abbiamo bisogno di riscoprirci Chiesa dell'amore. Troppe volte la nostra Chiesa è burocratizzata, formalizzata. Troppe volte perfino il nostro linguaggio segna le distanze e le lontanane. Noi dobbiamo riscoprirci come popolo della compassione, dell'essere insieme; popolo dove il primo è colui che si fa ultimo e serve; popolo dove non c'è spazio per l'autoritarismo delle distanze false ma per l'autorità di un amore che dona la vita. Questa è la Chiesa che Cristo ha sognato: il popolo della prossimità solidale, un popolo dunque dove ci si vuol bene non a parole ma con la vita.

Vedete come questo diventa una cartina di tornasole della verità dei nostri rapporti. Eccone la prova: quando Giovanni ha voluto sostituire al racconto dell'Eucaristia, già presente nei Sinottici e in Paolo, un altro racconto equivalente, ha scelto la lavanda dei piedi, perché - come dice Dodd - essa interpreta esattamente il significato profondo dell'Ultima Cena. La Chiesa eucaristica è la comunità dell'Amore, della compassione, del lavarsi i piedi a vicenda.

* Questo ci porta al terzo carattere di questa Chiesa eucaristico-pasquale voluta da Gesù. Gesù quella sera è il servo: «io sto in mezzo a voi come colui che serve», il servo che va incontro alla Croce. Una «Ecclesia passionis», una «Ecclesia crucis»: una Chiesa pronta a dare se stessa fino alla morte, che non ha bisogno di appoggi per affermarsi, ma sa scegliere la via della Croce; che rinuncia a un collateralismo storico-politico per affermarsi come il popolo della speranza per tutti, il popolo del servizio e anche del dono della vita per amore di tutti. Ancora una volta il volto di questa Chiesa dell'amore appare tutt'altro che un volto sentimentale. Chiesa dell'amore significa Chiesa dove si soffre per amore degli altri, dove si è pronti a pagare il prezzo, a dare la vita per ognuno. L'amore che la Chiesa è chiamata a vivere è l'amore che si fa prossimo a ciascuno, anche se soprattutto a prezzo della sofferenza: «Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici».

* E infine Gesù quella sera mangia il pane del regno. Dice con una espressione forte: «Io non berrò più del frutto della vite, finché non ne berrò nel regno dei cieli». Benoit diceva: «ci dà un appuntamento in Paradiso».

Sì, la Chiesa eucaristica è un'anticipazione militante del futuro di Dio, è il popolo della speranza. L'Eucaristia è il «panis viatorum», il pane dei pellegrini che porta nel presente degli uomini il domani della promessa di Dio. Noi abbiamo bisogno in questo senso di una Chiesa fortemente escatologica, protesa verso il futuro di Dio. Di una

Chiesa che in questo mondo spesso senza segni, diventa il segnale di una speranza più grande; di una Chiesa che riaccende nella notte del mondo la nostalgia della patria: la Chiesa dell'anticipazione del regno, la Chiesa che continuamente ci rimanda alle cose ultime future. Una Chiesa che con la vita e in maniera credibile annuncia la vita eterna. Questo ci chiedono soprattutto i non credenti. Abbiamo bisogno di una Chiesa che sia speranza militante, che sia passione per ciò che è impossibile agli occhi degli uomini ma possibile agli occhi di Dio. La Chiesa - diceva Karl Barth - della impossibile possibilità di Dio. La Chiesa che anche lì dove sembra che tutto sia finito e che i sentieri siano ormai interrotti, sa sognare la sorpresa di Dio, l'irruzione del nuovo, l'apertura all'avvento del suo Signore.

Sintetizzando in una formula, possiamo dire che la comunità conviviale eucaristica che Gesù fonda nell'Ultima Cena è la Chiesa dell'amore, perché Chiesa dello Spirito che in essa accende l'amore di Dio (Rom, 5,5). Chiesa dell'amore perché è la Chiesa della compagnia, della comunione, della fraternità umile e quotidiana. Chiesa dell'amore perché è la Chiesa del servizio spinto fino alla morte, al sacrificio, al dono di sé. Chiesa dell'amore, perché l'amore vero non cattura mai. Amarsi non significa stare a guardarsi negli occhi, ma guardare insieme verso la stessa meta. La Chiesa della speranza che è profezia del futuro di Dio.

La Chiesa, popolo incamminato verso la patria

Abbiamo detto che Gesù ha voluto la Chiesa come l'Israele escatologico, che Gesù l'ha voluta come comunità eucaristica. Ma come si realizza questo oggi?

Anche qui dobbiamo rifarci ad un'idea biblica, alla quale mi ha introdotto un esegeta protestante, Pierre Le Fort. La parola biblica che ci fa capire il mistero della Chiesa è «*καθως =come*», parola che ricorre continuamente nel linguaggio di Gesù. «Amatevi gli uni con gli altri *come* io vi ho amato»; «Padre che essi siano una cosa sola *come* noi siamo uno». Che cosa significa? *Come* non è soltanto un'indicazione di un rapporto di somiglianza, *come* dice molto più profondamente un rapporto di partecipazione e di destino. In altre parole, «che essi siano uno *come* noi siamo uno» significa tre cose:

- * essi devono essere uno partecipando alla nostra unità, vivendo, facendo scorrere nelle loro vene il sangue del nostro amore;
- * che la loro unità si struttura a immagine e somiglianza della nostra;

* che noi siamo il destino della loro unità e che essi sono orientati a camminare verso la patria che è questa comunità.

Allora nel «καθὼς» sono articolati tre grandi rapporti che ci fanno parlare della Chiesa come Chiesa del Dio Trino. La Chiesa vive della Trinità perché viene dalla Trinità, è icona della Trinità, è pellegrina verso l'avvento trinitario nella storia.

La Chiesa vive della Trinità. Questo significa che nella vita della Chiesa ciò che noi siamo chiamati a fare è essere sempre totalmente accoglienti delle irruzioni dell'eterno. La Chiesa nasce dalla contemplazione del mistero divino, dell'ascolto della parola. «Ecclesia creatura Verbi». La Chiesa è creata dalla parola di Dio, nasce dalla celebrazione dei divini misteri, è la luna piena che irradia nella notte lo splendore dell'unico Sole. Anzitutto una Chiesa totalmente di Dio non degli uomini, fatta dalle nostre capacità. Come saremmo privi di speranza, altrimenti! «Ecclesia Dei», «la Chiesa di Dio». «Sub Verbo Dei Ecclesia», la Chiesa è sotto la parola di Dio. Noi crediamo nell'assoluto primato di Dio. La Chiesa vive se è totalmente dipendente da Dio. Chiesa di Cristo, se ti toglieranno tutto, ricorda sempre che non potranno toglierti il tuo Signore. Questa è la tua forza, questa è la tua vittoria, questa è la tua unica gloria. E se tu cerchi altrove forza, gloria e vittoria, hai smarrito te stessa e la bellezza della verità per cui tu esisti. Il primato quindi della dimensione contemplativa ed eucaristica della Chiesa.

La Chiesa è icona della Trinità. La Trinità è *pericoresis*, cioè circolazione continua della vita tra i tre distinti, tra le tre persone che sono uno nell'amore. Dunque la Chiesa è chiamata ad essere *pericoresis*. Ciò vuol dire che nella Chiesa non dobbiamo essere una società di tutti uguali. E questo almeno a due livelli:

a) nella Chiesa locale. Dobbiamo vivere uno stile di Chiesa che valorizzi le diversità e i carismi e nello stesso tempo sappia costruire unità attraverso il dialogo dell'amore e dell'accoglienza reciproca. Dobbiamo dire no al disimpegno, sì alla corresponsabilità; no alla divisione, sì alla passione dell'unità; anche quando è faticoso dialogare e costruire insieme cammini. Diceva Paolo VI che il dialogo è costitutivo della Chiesa, perché riproduce l'immagine della Trinità nel tempo. Dialogo significa rispetto dell'altro, attenzione all'altro e anche rispetto della sua responsabilità.

b) Ma anche *pericoresis* tra le Chiese, nel rapporto tra Chiesa universale e Chiese locali. Anche fra le Chiese è necessario vivere que-

sta comunione in cui ciascuna sia se stessa, ospiti l'altro nel più profondo di sé e si offre all'altro nella profonda verità di sé. Nella Chiesa la diversità non deve essere annullata ma riconosciuta come dono. L'altro, il diverso, lo straniero, va accolto e amato nella sua diversità, che è ricchezza di Dio vivente che viene a visitare il suo popolo. L'ecumenismo non è una tra le attività della Chiesa, ma è uno stile di Chiesa, un modo di essere della Chiesa.

Popolo incamminato verso la patria trinitaria. Quando il mondo intero sarà la patria di Dio e Dio sarà tutto in tutti. Popolo escatologico che per questo vive nella costante riforma. La Chiesa non può essere un popolo di sedentari che consumano l'estasi dell'adempimento, della fruizione del possesso, della presunzione di essere arrivati. Il cristiano è l'uomo che ogni giorno si innamora del suo Dio. La Chiesa ogni giorno nasce in modo nuovo nel camminare verso la patria promessa. Sulla via di Dio la Chiesa dei pellegrini è una Chiesa che deve portare la croce. Dice S. Bernardo: «Amaritudo ecclesiae sub tirannis est amara, sub hereticis est amarior, sed in pace est amarissima». «Semper reformanda est Ecclesia». La Chiesa è il popolo condannato all'eterna giovinezza, la sposa bella del suo Signore che ogni giorno, come immagine della Trinità divina, si fa nuova e bella. Il modello di tutto questo è Maria, la Vergine che accoglie, la madre che dona e, soprattutto, la creatura che pronuncia il suo sì nel silenzio. Questo è quello che viene chiesto alla Chiesa: essere il popolo della verginale accoglienza e del dono materno, ma esserlo nella discrezione di parole sobrie, vere, non moltiplicate inutilmente.

Concludo con una preghiera di Karl Rahner:

«Allora tu sarai l'ultima parola,
l'unica che rimane e non si dimentica mai.
Allora, quando nella morte tutto tacerà
e io avrò finito di imparare e di soffrire,
comincerà il grande silenzio entro il quale risuonerai tu solo.

Conoscerò come sono conosciuto,
intuirò quanto mi avrai già detto da sempre: Te stesso.
Nessuna parola umana, nessun concetto sarà tra me e te.

Tu stesso sarai l'unica parola di giubilo, dell'amore,
della vita che ricolma tutti gli spazi dell'animo».

Sì, la Chiesa vuol vivere di questo silenzio che col suo Signore si affaccia in lei. Ecco perché noi ameremo sempre la nostra Chiesa,

se avremo capito che in lei è il Cristo che ci parla e si loda.

Concludo con queste parole di S. Giovanni Crisostomo: «Non separarti dalla Chiesa! Nessuna potenza ha la sua forza. La tua speranza, è la Chiesa. La tua salvezza, è la Chiesa. Il tuo rifugio, è la Chiesa. Essa è più alta del cielo e più grande della terra. Essa non invecchia mai: la sua giovinezza è eterna»

Sì, perché è l'unica sposa, la sposa bella, la luna che in questa notte del mondo riflette la luce di Lui, del solo sole, il Cristo.

(Testo trascritto, non rivisto dall'autore).

